

È sintomatico. Dopo averne ripetutamente scritto sia in prosa che in poesia, il *Canis lupus familiaris* torna anche nel titolo di questo mio nuovo libro, che però col cane, *stricto sensu*, non c'entra proprio niente. Riprende soltanto quell'espressione colloquiale, «cani sciolti», che restituisce al meglio una condizione oggi piuttosto diffusa, anche se poco o punto riconosciuta nel nostro dibattito pubblico: quella di chi si chiama fuori. Di chi, volontariamente, si scioglie da inutili servitù e soggezioni. Non sta al gioco. Abbandona. Cambia scena. Prende un'altra strada. Si ritira nel bosco. Se ne va. In cerca di altri tragitti – piú segreti, autentici, personali – vòlti a celebrare l'esistenza e a lodare il mondo. Che poi, a voler spaziare per un momento con lo sguardo, è esattamente quanto accade a Hirayama, il protagonista dell'ultimo, magnifico film di Wim Wenders, *Perfect Days* (2023), reso tanto piú toccante dalla sublime interpretazione dell'attore giapponese Kōji Yakusho.

Quella che viene raccontata nel film è la vicenda di un uomo maturo e solitario, di cui solo verso la fine si intuiscono le origini familiari colte e benestanti, il quale si è allontanato dal proprio ambiente e dai probabili privilegi connessi, senza cadere però nella disperazione. Al contrario.

Hirayama ora lavora come addetto alle pulizie dei bagni pubblici di Tokyo, e svolge tale compito come fosse una cerimonia, con una dedizione assoluta, religiosa: specchio di un'interiorità ricca e capace di accogliere i piccoli miracoli quotidiani che la sua vita, per quanto anonima, gli offre. Ha scelto per sé un'esistenza meditativa. Pressoché muta. Assorta. Riflessiva. È solo, ma non si sente solo. Non si sente abbandonato, indesiderato, reietto. Insomma, direbbero gli inglesi – la cui lingua in questo frangente si rivela più ricca della nostra –, conosce gli aspetti positivi e creativi della *solitude* senza patire la *loneliness*, l'amarrezza plumbea di chi è stato messo in un angolo.

Ogni mattina l'uomo saluta l'alba con un sorriso dolce e grato, in automobile ascolta con gioia contenuta vecchia musica rock e pop, rigorosamente in cassetta, fotografa con concentrazione le chiome degli alberi più maestosi del parco in cui si ferma per la breve pausa pranzo. E, con altrettanta attenzione al mondo vegeta-

le, bagna con cura le minuscole piantine salvate da morte sicura nelle strade della gigantesca, ipertecnologica metropoli. Si bea delle lunghe passeggiate in bicicletta e degli incontri sempre silenziosi con sconosciuti incontrati per via. Infine, tornato nella sua casa, grande come un astuccio di matite, conclude immancabilmente giornate sempre uguali, eppure sempre diverse, leggendo una pagina di Faulkner. Per paradosso, *L'urlo e il furore*.

Ogni azione viene compiuta da Hirayama con olimpica serenità. Senza enfasi, fanfare, proclami. Così come, per tornare a noi, non troverete fanfare e proclami tra i «cani sciolti» delle nostrane «comunità di solitari», di cui vi parlerò nelle pagine a venire.

Non c'è nulla di cui vantarsi, infatti, se ci si ritrova nei panni del renitente, dell'apostata, del disertore. O, piú semplicemente, del battitore libero. Di chi non riconosce piú un legame forte con i valori predominanti della società in cui vive; con quella spettacolarizzazione del nulla, quella smaniosa inerzia, quella sfibrata fatuità da danza macabra che la contraddistinguono.

C'è, piú semplicemente, da prendere atto di una data situazione. Riconoscendo che, col passare del tempo, giorno dopo giorno, si è progressivamente consumata – magari inconsapevolmente, magari involontariamente – una defezione

dalle originarie comunità a cui si era legati: politiche, religiose, sociali, culturali.

Chi ha rifiutato chi? verrebbe da chiedersi per prima cosa. Ma, indipendentemente dalla risposta che ci daremo, la verità di quanto accade è che c'è chi non si riconosce più in un partito politico, una parrocchia, un giornale – magari dopo lunghi anni di vicinanza, se non di vera e propria appartenenza a quel gruppo, a quel progetto, a quell'orizzonte d'azione. E tale diserzione, tale renitenza, è tanto più complicata in quanto si consuma in una condizione *ordinaria*, che come tale non richiede risposte eccezionali, forse più facili da accogliere, per quanto strano possa sembrare, proprio perché ineludibili.

Chi oggi “diserta” sa di compiere una scelta personale di progressiva solitudine: più o meno serena, più o meno faticosa; ma una scelta giusta di per sé, dettata da un insopprimibile sussulto di coscienza; addirittura da una sensazione fisica primordiale e prorompente, che gli impone di tagliare i ponti con qualcosa che non sente più *suo*.